

LE NOZZE  
DI M. TRIVELLO  
FORANTI,  
E DI MADONNA LESINE  
DE GLI APPUNTATI.

Don M. Trivello Foranti, pro Illustre & Reverendissimo

Comedia

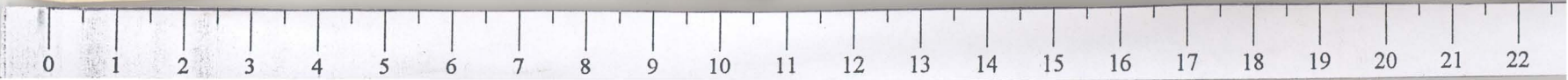
Di Giulio Cesare dalla Croce.

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso.

Con licenza de' Superiori. 1620.



L E N O Z E

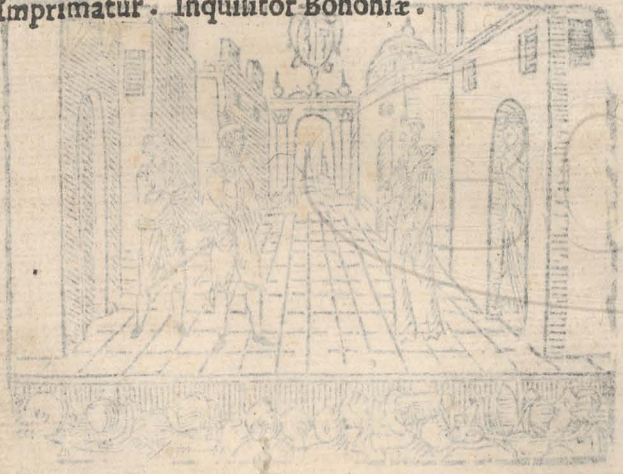
DI M. TRIVELLO

F O R A N T I

E DI MADONNA LESINE

Don Marcellus Baldassinus Clericus regularis  
sancti Pauli, pro Illustriss. & Reuerendis.  
Archiepiscopo Bonon.

Imprimatur. Inquisitor Bononia.



In Bologna per Bartolomeo Cocchi Informato  
Con licenza de Superiori 1650.

# TACCONCELLO

## SPAGHETTI

Fà il Prologo.



Ottillissimi, tiratissimi, & plusquam  
aggaffatissimi Signori, gli apparati  
che qui d'intorno vedete, sono fatti  
per rappresentarui vna nuoua, e non  
più vdiata Comedia, alla quale, se  
voi starete con quella attenzione, che merita vn  
soggetto così nobile, vdirete, vedrete, & inten-  
derete cose, che non solo vi daranno grato trat-  
tamento all'orecchio, ma vi faranno di gioua-  
mento ancora, e di vtile insieme; atteso che la  
detta Comedia rappresentarà vn viuere più to-  
sto regolato, che altramente; doue da essa l'huo-  
mo potrà imparare il modo di conseruare le sue  
facoltà, e più tosto accrescerle, che sminuirle, ef-  
sendo questo lo spozalicio di Mad. Lesine mante-  
nitrice, e conseruatrice di tutte le ricchezze, co-  
me giornalmente si vede essere in casa ài coloro,  
che seguono le vestigie di così gran Signora, e  
che offeruano inuiolabilmente i suoi buoni, e  
gioueuoli precetti; da i quali, colui che da essi si  
discosta, viue pouero, e mendico, ne mai si troua  
hauere vn soldo al suo comando, e conuiene

A 2 sem.

4  
sempre essere soggetto ad altrui; & andare, può dirsi, mendicando il pane, perche in somma, chi non è Lefinante, non può far robba, e chi non hà robba, non hà parenti, ne amici, e va per le strade ramengo, che non vi è pure vn cane, che lo guardi; doue alla fine se ne muore miserabilmente. Qui dunque non si parlerà di crappolare, nè di far lauti banchetti, ne sontuosi conuiti, ne meno d'introdurre in campo illustri, & valorosi Campioni à far superbe giostre, bagordi, ò tornei, che scomodano le borse in comparire con superbe liuree, e varie inuentioni in campo; le quali, oltre che portano superflue, & insopportabili spese, bene spesso si dà da ridere alla brigata; Però qui si vdirà solo parlare di regolare la sua casa, di conseruare la robba, di tener stretto il suo, & hauer sempre in mano di quel d'altri, se sia possibile. E se qui non si vedono apparati superbi, nè scene pompose, ciò viene, perche i Capitoli nostri non consentono, che si faccia spese superflue; [Iuxta illud, Che nello spasso d'vna sera non si deue spender tanto, che si stenti poi vn'anno di lungo;] E però l'Apparato, la Scena, & i Personaggi rappresentaranno tutti vn'istessa liurea; stiate dunque attenti, e fate silentio, che hor' hora si darà principio.

PER-

5  
*Personaggi dell'Opera.*

M. Agocchion de gl' Appuntati padre } della  
Mad. Tenaglia Strengiforte madre } Sposa.  
M. Triuello Foranti, & } Spoffi.  
Mad. Lefina Appuntata }  
Mad. Parsimonia dispensiera.  
M. Pontirnolo scalco.  
M. Vantaggio cuoco.  
M. Stiraèchiatoorefice.  
M. Tiratutto Caffatosto, & }  
M. Spilorcion Brancatio } parenti, & altri.  
Mantellaccio.  
Tre Ambasciatori } Scapigliati, &  
Macinati.  
Fortuna.  
Ricchezza.  
Fama.  
Virtù.  
Rampino seruo.  
Vn'innello paggio della Sposa.  
Scarpellino ballarino.  
Stringarotta serua.  
Griffagno bagattelliero.  
M. Martino orbo.  
Il consumato Lefinante sforzato.  
Tacconcello Spaghetti fa il Prologo.

OTTA 3 A

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Rampino seruo di M. Lesina, & M. Tiratutto  
Gaffato.



- R. Che festa grande, ò che allegrezza è hoggi in questa casa; ò quanto si hà da stare sù gli spassi, e sù i piaceri, poiche la mia padrona è fatta la sposa; ò quanto contento n'hanno d'hauer tutti i parèti del mio padrone, e gl'amici insieme, quando sentiranno questa buona nuoua; io voglio andar lo a dir' à tutti, perch'io sò, che buscherò la buona mano: Ma ecco quà M. Tiratutto, amico grande del mio padrone, ilqual credo nò sappi nulla di questo, e però le voglio dar la noua, ma nò così tosto, voglio prima salutarlo. A Dio M. Tiratutto.
- M. T. A Dio Rampino galante, doue si vada così in fretta? tu mi pari molto allegro, hai tu qualche buona nuoua?
- R. Cancaro s'io l'hò buona, sì, e di che sorte.
- M. T. Fermati di gratia, e fà me ancora partecipare di queste tue allegrezze.
- R. Io non mi posso fermare; perdonatemi, perche fà di bisogno, ch'io vada à far' vn seruigio d'importanza per il mio padrone.

Fer-

## SCENA PRIMA.

7

- M. T. Fermati, ch'io ti prometto, se tu mi di, che buona nuoua è questa, io ti voglio prestare vn osso di fusino da tenere in bocca per cauar la fete (con patto però, che me lo rendi) che mi pare, che tu habbi molto secca la lingua.
- R. Guarda, che stracauata è questa: Horsù, io non vi voglio scomodare, à Dio.
- M. T. Vien qui, to, piglialo, e mettilo vn poco in bocca, e vedrai l'effetto, che ti farà; auuertendo bene à non l'ammaccare, perche io me ne seruo ogni giorno; egli è di tanta virtù, che mettendomelo in bocca sù l'hora del desinare, me la passo così, ruminandolo per fino alla sera, e talhora addormentandomi con esso in bocca, auanzo bene spesso la cena.
- R. Buona notte; son vostro, ò che gentil Lesinante; e che cosa gli potete voi cauar di dentro?
- M. T. Sentilo vn poco, po far il mondo, piglialo, e mettilo in bocca; ò tu sei molto ostinato.
- R. Io lo piglio per farui piacere, ma non già, perch'io creda, ch'esso mi dia gusto nessuno, e per la prima ei mi par molto duro.
- M. T. Tienlo così vn pochetto, & vedrai quanto ti giouerà.
- R. A fè, ch'ei mi piace così à menarmelo per bocca, e par che mi dia nò sò che di sostanza, e nò hò più tanta fete, com io haueo. In somma voi haueate trouato vna bella inuentione per spargnare il vino; horsù, pigliate, gran mercè à

A 4 voi,

voi, io vi darò poi la nuoua vn'altra volta, come più v'incontro.

M.T. Eh dammela adesso, fraschetta, e non me la far bramar tanto.

R. Horsù, io non voglio più tenerui sù la stanga. Voi douete sapere, che la mia padrona è fatta la sposa.

M.T. Diauol ti voglia!

R. Mò diauol vi porti.

M.T. Digratia dimmi la verità, caro Rampino.

R. Se nol volete credere, lassate stare, a me poco importa.

M.T. E in chi l'hà maritata?

R. In messer Triuello Foranti.

M.T. Eh v'andate via, cancherò ti mangi.

R. Mò andate via voi, cancherò vi scanni: perché non vi par questo vn nobile parentado?

M.T. Sì, a fè; ma chi hà guidato questo negotio?

R. Messer Taccagnin Griffagno, e s'hàno da fare nozze stupèdis. Orsù volete voi altro da me?

M.T. Non altro, se non che domani, se ti farà comodo, t'inuito a casa mia a nasare vn pomo cotogno, ch'io tengo sù la cornice del caminno, qual rende vn'odore tanto mirabile, che si sente per tutta la casa.

R. Gran mercè a voi, non voglio darui tanta spesa in vna volta, voi sete troppo liberale, a Dio, sò tutto vostro dalle suola delle scarpe in giù; o che strusciare di robba, guardateui da questi difor-

disordini, perché, del certo, in poco tempo voi andarete a male. Horsù, mi raccomando.

M.T. V'andate in pace. O quanto mi piace, che si sia fatto parentato fra queste due famiglie tanto honorate; horsù io voglio andare a farmi dar vn poco di tinta alla barretta, & alle scarpe, acciò che l'vno, e l'altro paia nuouo, se à sorte io andassi a nozze, come spero andarui, perché tanto faranno ne più, ne meno, e non starò a fare altra spesa per adesso, e poi siamo in vn tempo, ch'ella non si guarda più così in sottile, basta sapere, che l'huomo habbia il modo a spendere, se bene poi non spende, non importa; io non voglio più trattenermi quà, ma quanto prima voglio andare vn poco a rapatunarmi.

SCENA SECONDA.

Mad. Par simonia dispensiera, e M. Pontiruolo scalco.

M. Pa. **H**orsù, messer Pontiruolo, che habbiamo noi da fare, circa il farci honore in questa occasione?

M. P. Bisogna de primis trouar mastro V'ataggio cuoco; e domandargli; ouero farsi dare la lista di tutto quello, che bisogna còprare per la cucina, & io quato prima anderò alla piazza a pigliar quello, che fa di bisogno; voi intàto, ch'io lo vado a cercare, ponete all'ordine la dispensa,

sa, e fate, che le touaglie, i mâtili, & i touaglioli con le saluette, siano preparate, perche mi pare, che M. Agocchione vogli spuntarsi del tutto à questa volta, e farsi vn vituperoso honore.

M. Fa. Io non mancherò dal canto mio di fare quel tanto, ch'è mio vfficio, e sapete, io tengo nelle casse le più belle touaglie, che si possano vedere, e tutte son nuoue, se ben è tempo assai, ch'esse sono in casa, perche sempre habbiamo posto in tauola di quelle da cucina, e spesse volte ancora mangiato sopra vno scanno con vn burazzo solo, & ancora tal volta ci siamo apparecchiato in mano; sì ch'io voglio dire, che non s'è frusto, ne lograto niente (mercé mia) e tutti i nostri mobili sono così.

M. Po. Io sò, che sete diligentissima in questa professione, e che se stesse à voi non si adoprarebbe manco faccioletti da moccare il naso, non che le touaglie per vso del mangiare.

M. Pa. Quante volte hà bisognato, che M. Agocchione mio padrone, si netti il naso alle maniche del faio? e quante volte gl'hò io fatto portare vna camicia tre settimane? e quante volte hò io fatto lenar' i seruitori, e la famiglia inanzi giorno, perche nõ stiano tanto in letto à frustare i lézuoli? & altre simili cose hò fatto, che faria superfluo il raccontarle; basta, si può dire, che doue io sono, vi sia la regola istessa.

M. Po. Orsù, in buon' hora sia, restate, ch'io vado  
à ve-

à vedere s'io trouo il cuoco, e concluderemo il negotio, perche non bisogna dormire.

M. Pa. Andate pur via, che ancor'io andarò à preparar quello, che fa bisogno, sì che come sarete tornato sarà all'ordine ogni cosa, che non vi mancherà nulla; orsù io mi voglio ritirare in casa, e fare quel tanto, che occorre; ò quanta consolatione mi sento al cuore di questo martaggio, perche in vero questa giouane oggi vi è stimata da tutti, e per tutto il módo s'è già diuulgata la fama delle sue virtuose qualità: onde fino à i Signori principali hãno procacciato d'hauere il suo ritratto in casa, e si perdono talmente nel contemplarlo, che bene spesso si scordano di dar le paghe à loro seruitori, e ciò non viene, se non che doue risuona il nome di questa gran dóna, v'entra vna certa riueréza, che fa ritirare tutti gl'huomini da ogni disordine, e regular la vita, e la casa insieme; si schiuano di molti scandali à seguirar i suoi costumi; horsù io non voglio più trattenermi qui, perche pare, ch'io veda venir gente di qua; io voglio entrar' in casa, prima ch'essi mi vedano.

## SCENA TERZA.

La Fortuna, la Ricchezza, la Fama, e la Virtù.

For. **O** Rsù, sorelle mie care, bisogna, che noi ci poniamo in via per andare ad honorare

rare questo nobilissimo connubio, perche vn'altro tale non s'è contratto fino ad hora; Tu Ricchezza, fai in quanta altezza t'ha posto costei, che s'ella non si fusse adoperata per farti grande, tu saresti più giù, che non sono i fondi de' pozzi, perche dou'è arriuata la punta di M. Lesine è abondato sempre la ricchezza, e la Diuitia, sì che tu gli sei obligata in perpetuo, habédoti ella col suo lesinante procedere procacciato honori, titoli, gradi, e priuilegi, come giornalmente si vedè, che tu possedi.

Ric. Veramente Fortuna, io mi chiamo debitrice di S. Eccel. Illustriss. perche s'ella nõ m'hauesse dato la norma del suo regolato viuere, io andarei hoggi di rapina pe'l mondo, e non mi troverei pure vn bagattino. Per lei hò sempre pieni i granari di formento, le cantine di vino, gli scrigni di ducati, gl'armarij di vestimenti; & non mi mancano possessioni, ville, palazzi, e giardini, e tutto quello in somma, ch'io sò, e posso desiderare, perche s'io mi lasciauo guidare a M. Crapola, & a M. Difordine, io non farei più nominata al mondo, ma dappoi, ch'io tolsi M. Vtile per fattore, e M. Strettezza per dispensiera, son sempre andata crescendo di grado, e di conditione, anzi pur son venuta a tal grandezza, ch'ogn'huomo mi s'inchina, come a Dea terrestre, per tanto io gli voglio donare questa ricca corona, perche tale è il suo me-

merito, e suo valore, ch'ella è degna d'esser honorata, come Regina in terra.  
 For. Tu farai quanto comporta il debito tuo; & io la voglio porre nel supremo grado di felicità, con far sì, ch'ella sia sempre superiore ad ogni gète; e di più, che coloro, che non l'honoreranno, come si conuiene, siano condannati a finir sua vita in casa di M. Miseria; e questi tali habbino sempre M. Pouertà a i fianchi, e menino del còtinuo vna vita affannata, e dolente. E tu Fama, dà fiato alla tua dorata tromba, facèdo sentire in ogni parte il suono di tante allegrezze, sì che'l mondo sappi, che la Sig. Lesine è fatta Sposa; e che la Fortuna, e la Ricchezza hoggi la creano Regina: vna, col dargli lo scettro della Nobiltà, e l'altra la corona delle Ricchezze; Non mancare adunque di far quel tanto, ch'è tuo debito, perche a te stà a publicare il nome di questi generosi, e lesinanti Sposi.

Fa. Io son qui prontissima per far quel tanto, che da te mi vien commesso, e coi suono della mia chiara tromba farò sì, che tutte le nationi hauranno notitia di questo nobiliss. sposalitio; e prima, spiegando l'ali, scorrerò tutta l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, Portogallo, la Polonia, la Moscouia, la Transiluania, la Croatia, la Boemia, la Dalmatia, la Rossia, la Fiadra, la Bossina, la Tartaria, la Macedonia, l'Egitto, l'Africa, la Persia, l'Arabia felice, e la deser-

deserte, le due Indie, Oriétale, & Occl dentale, la Seruia, la Grecia, l'Albania, la Frisia, la Morea, l'Epiro, la Sarmatia, la Carintia, la Slesia, la Scotia, l'Alemagna alta, e bassa, la Siria, l'Armenia, la Capadocia, la Fenicia, la Cilicia, la Panfilia, la Bittinia, la Boeria, la Media, la Lacedemonia, la Palestina, la Sericana, i ricchi Nabatei, la Calcedonia, la Stiria, la Danimarca, la Tingitana, la Bulgaria, la Brabantia, le Colòne d'Ercole, il Giappone, la China, il Perù, il paese de' Pigmei, il mar Rosso, il mar Morto, il mar Negro, il mar Gelato, il Ligustico, il Leone, l'Eufino, il Tireno, quello delle Molucche, il Pòtico, il Perfico, il mar Egeo, l'Eleponrico, l'Atlático, e tutt'i mari della terra; e poi volarò sopra tutt'i monti, e prima; su'l monte Olimpo, il Caucaſso, quel d'Atláte, Ossa, Pelione, Pindo, Parnaso, l'Apennino, il Pireneo, l'Euganeo. Poi spiegarò il volo sopra tutt'i fiumi, & intunerò il Battro, il Nilo, il Gâge, l'Ébro, il Danubio, l'Eufrate, il Tigre, l'Imaſo, Fison, Patolo, Termoodòte, Acheloo, l'Ermo, il Pò, li due Reni, il maggiore, & il minore, il Tebro, la Sèna, la Saua, la Ghiana, l'Adice, il Mentio, l'Oglio, il Tanaro, il Tesino, l'Adda, la Trebbia, il Tarro, l'Arno, la Brèta, il Bacchiglione, il Sillo, il Tagliamèto, la Parma, Lèza, Secchio, Panàro, Sàterno, il Selero, il Sauio, il Montone, il Rubicone, il Serchio, Fiumicino, la Paglia, la

Scri-

Scriuia, la Pozzeuera, la Magra, il Teuerone, l'Idice, Lauino, Sauena, e Samoggia, & in sòma non farà Isola, Città, Mare, Porto, Mòrte, ò Fiume, dou'io non facci noto questo regal connubio, e mi distenderò fin giù nel regno de gli Antipodi, & hora mi pongo in camino.

Fo. Vá via allegramente. Horsù, Ricchezza, ritiriamoci alle nostre stanze per fino à tanto, che sia tempo di far quel tanto, c'habbiamo terminato; che dipoi, che noi habbiamo posto le mani in pasta, io voglio, che facciamo stupire il mondo.

Ri. Andiamo per di quà, perche questa strada è quella, che ne guida al monte della giocondità; vien via ancor tu, pouera Virtù, che seguitando noi, sei più tosto per guadagnare qualche cosa, che perdere nulla del tuo.

Vir. Sì, sì, andate pur là. In fin, chi vuol'esser felice in questo mondo, non bisogna scostarsi dalla Fortuna, perch'essa è quella, che caua l'huomo del fango, e lo pon' a sedere sopra i seggi d'oro; ne occorre studiar tante virtù, perche hoggi di se vn ricco parla, par che parli vn Platone, vn Demostene, ouero vn Cicerone; e se'l pouero virtuoso sputasse fuori sentenze, sempre vien beffato, e deriso; e per questo bisogna cercar di cumular ricchezze, perche l'huom ricco par c'habbia in se tutte le perfèzioni. Horsù, io voglio seguitar la Fortuna, perche la ricchez-



chezza al fine senza virtù è come gemma Oriē-  
tale legata in vil piombo; e chi non hà qual-  
che comodità in questo mondo, difficilmen-  
te si può essercitare nelli studi; à tale, che in  
questi tempi bisogna, che la Virtù corra die-  
tro alla Ricchezza; e però non voglio lassare  
questa occasione: chi sà, che la Fortuna non  
proueda ancora alla mia necessitá; e poi si di-  
ce, che'l tentar non nuoce; voglio seguirle, e  
tanto più, che la Ricchezza m'ha accennata,  
ch'io gli vada dietro, e forsi si vorranno seruir  
di me in questa occasione; ma difficilmente vn  
virtuoso può douentar Lesinante; pure io vo-  
glio vedere il fine di questa cosa, e vada come  
si voglia.

## SCENA QUARTA.

M. Pontaruolo Scalco. e M. Vantaggio Cuoco.

M. P. **V** Edete M. Vantaggio, voi sarete paga-  
to benissimo, ma bisogna in questo  
banchetto seruirvi del vostro nome, cioè lau-  
rare con tutti quei vantaggi, che si può, per-  
che voi altri cuochi solete far stropiccio della  
robba, essendo che à voi non duole il capo, se  
ben si spendesse assai; e però vi ricordo andar  
destramente, acciò non facciamo ridere il vol-  
go, perche il prouerbio dice, che la robba del  
pazzo è prima à andare à guazzo; io bramo  
bene,

bene, che noi ci facciamo honore, ma però cò  
quella misura, che si conuiene.

M. V. Per altro non mi fù posto nome Vantaggio,  
se non perche fra tutti gli altri Cuochi io la-  
uoro auantaggiosamente: e mi basta l'animo  
di farui vn banchetto sontuosissimo con po-  
chissima spesa, lassate pur fare à me. Che dire-  
sti voi, se di dieci scudi, che hauesti da spende-  
re non ne spendesti se non dua, & che ogn'vno  
restasse sodisfatto?

M. P. Io direi, che voi fosti il primo huomo del  
mondo; ma come farete voi à far questo?

M. V. Io andrò in primis alla piazza sù l'hora del  
desinare, quando tutti gl'altri hanno compra-  
to; & perche sempre vi resta polli, oche, galli-  
ne, anitre, & altri vcelli, e che i Villani si vor-  
riano sbrigare per andar' à casa, allhora io fa-  
rò mercato di quello, ch'io vorrò comprare,  
che così soglio fare, & esfi per ispedirsi, me gli  
danno à tutt'i patti, ch'io voglio; e poi tutti mi  
conoscono, e quello, che à gli altri vendono vn  
carlino, à me lo danno per vn grosso: hor guar-  
date s'io spendo vantaggiosamente.

M. P. Sì certo: orsù andiamo dūque alla vol-  
ta della piazza, perche adesso proprio è l'hora, e cò-  
praremo quello, che fà bisogno, perche dom-  
ani si fà l'palto, e bisogna cominciar à lauorare.

M. V. Andiamo prima in beccaria, ch'io voglio,  
che pigliamo dui, ò tre polmoni di Bue.

B

M. P. Da

M. P. Da che fare di tanti polmoni?

M. V. Lasciate fare à me, ch'io li voglio acconciare in pastizzi, in pottaggi, in guazzetto, & anco in minestra, con certe herbettine, & alquãto di spetierie, che al gusto saranno differenti: ne vi sarà nessuno, che non si creda, che non siano di fegato di vitello; & in cambio di tordi voglio pigliate tanti storai; in luogo d'Ortolani, pigliare tanti passerini; in vece di pernici tante cornacchie; in cambio di quaglie tanti gazzotti; in cãbio di fagiani tanti morgoni di valle; in cambio di tortore tante ghiandaie; in cãbio di rondoni tanti gainelli; & in cambio di paueroni tanti oconi magri, e vecchi; e voglio cucinar simili vcellami di tal maniera, che niuno non s'accorderà di niente, e si lecheranno le dita. Hor che vi pare del mio ingegno?

M. P. Buono à fè: voi sete appunto, appunto l'huomo, ch'io cercauo; orsù andiamo quãto prima à far quest'vfficio; venite via M. Vantaggio.

M. V. Andate innanzi, ch'io vi seguo.

SCENA QUINTA.

M. Triuello Sposo, M. Agocchione padre della Sposa, M. Stiracchiato Orefice.

M. T. Orsù Sig. suocero, io mi contento di sposarla, quando pare à V. S. ma pur mi pare, che la mattina sia più conueniente, e questo acciò non paia alle genti, che io l'habbia  
tolta

tolta con qualche difetto, e che non vadino poi canzonando; pur, come hò detto, io mi rimetto al parer vostro.

M. A. Lo sposarla di sera mi par meglio, & è vsanza noua, trouata da' nostri Lesinanti, i quali co'l lor giuditio hanno penetrato, e visto, ch'è sposar la sera torna più commodo, e v'è più vtile assai per due cause; l'vna, perche al lume di torza la Sposa par più bella, e comparisce meglio; l'altra, perche ogni poco, ch'ella sia adobbata pare assai; e se ben l'oro, ch'esse hãno sù le vesti fusse falso, niuno però può giudicare s'ei sia del buono, ò nò, onde la cosa passa molto meglio; e poi la sera pochi lo sãno, onde nò vi corre à casa tanti mಾಗಿatori, perche, come sapete, alle nozze ogn'vno si fà di casa, ogn'vno viene à fare il buffone per hauer della torta.

M. T. Quest'è la verità, & è stato vna buona pensata, e mi contento, perche la mattina, come dite voi, molti vengono à fare il bell'humore, & à stimar il mobile della Sposa, e gli danno il suo libello à tutt'i passi: e se l'è grande, dicono, che l'è vna Giraffa; se è piccola, vn scãnello da bucata, se è magra, vna lanterna, se è grassa, vn capezzale, se la ride, ch'è troppo viuua, se la tiè chiusa la bocca, che la si stima troppo, ogn'vno vuol dir la sua, di modo tale, ch'adesso bisogna quasi tor moglie più à gusto d'altri, che al suo; però facciamo di sera, che sarà meglio.

B 2 M. A. An-

M. A. Andiamo vn poco fin da M. Stiracchiato Orefice à vedere se esso hauesse ornamenti à proposito per la Spofa, perche io voglio, che la sia addobbata da sua pari; ma eccolo qua appunto. A Dio M. Stiracchiato.

M. St. Buon giorno, buon giorno i miei Signori, io mi rallegro infinitamente delle vostre contentezze, e ne sento tanto gaudio al cuore, quanto potete imaginarui, sapendo ch'io vi sono amico, com'io vi sono.

M. A. Noi vi ringratiamo, M. Stiracchiato, e sappiamo, che sempre ci fete stato amico carissimo, anzi per l'amicitia, qual'è fra voi, e noi, veniamo adesso à ritrouarui alla bottega vostra, perche vorressimo anelle, gioie, e perle, con altri ricchi ornamenti per la nostra Spofa, perche sappiamo ci seruirete da amico, e che non vorrete straguadagnare con essi noi; afsicurandoui, che dalla nostra parte non si mancherà di darui ogni honesta sodisfattione, & in modo, che non potrete lamentarui.

M. St. Non occorre à dire queste cose fra noi, venite pur alla bottega mia, che fete padroni di tutto quello, che v'è, e credo, c'haurò il modo da poterui seruir bene, perche adesso m'è venuto alle mani certe Gioie d'vna Gétildonna, il marito della quale non hauendo voluto entrare nella Compagnia nostra de' Lefinanti, è stato forzato di vender tutti gl'ornamenti della

della Moglie, e sapete, io gl'hò hauuti, si può dire, per vn pezzo di pane, e sono alla moderna; si che andiamo, che vedrete se essi vi accomodano, e faranno al comando vostro, pur ch'io non ci perda sopra, perche se si sapesse dagli Vfficiali della nostra Compagnia, essi mi fariano pagare il dacio de' Corriui.

M. T. Nò, nò, non dubitate di questo, ben'è vero, ch'ancor noi vorressimo alquanto di vantaggio; pur se le gioie farãno, come voi dite, non la guardaremo sù quattro foldi, andiamo pur quanto prima à vederle, perche il tēpo è bre-

M. St. Venite pur via.

## S. C E N A S E S T A.

Scarpellino ballarino, Stringa rotta serua.

Scar. **H**O vdito dire, che M. Agocchione de' gli Appuntati hà fatto Spofa M. Lefine sua figliuola in M. Triuello Foranti, vno de' i primi Cittadini di questa Città; e perche io sò, che quando queste Gentildonne si fanno Spofe, i loro Spofi vogliono, ch'elle imparino di ballare, io mi son partito di casa col mio liuto per andar fin là à vedere se volessero, ch'io fussi quello, che gl'insegnasse, perch'io sò fare tutt'i balli, che s'vfano adesso, cioè Bariera, Tordiglione, Spagnoletto, il ballo del Rè, l'appassionato, la Corrente, la Nizzarda, Ruggie-

ro, le Canarie, e cent'altri balletti bellissimi; e però io voglio vedere s'io posso trouar' vno di questi di casa, e dirgli vna parola, ch'io sò, come sapranno, ch'egli è Scarpellino, hauranno caro, ch'io mi lasci vedere; ma ecco Stringa rotta sua serua, io la voglio salutare: A Dio Stringa rotta, doue si vâ così in fretta? tu sei molto in calda.

St. R. A Dio Scarpellino rinolto; Io vado alla Speziaria di M. Enoch per comprar due quattrini di pepe, & vno di cannella da mettere in opera per le nozze, che si fanno in casa nostra. E tû doue sei inuiato da quest' hora?

Sc. Io veniuo, a dirti il vero, a vedere se ancora io poteuo capire fra queste allegrezze con il mio liutino galante, & insegnare quattro balletti alla Signora Spofa.

St. R. Io non credo, che tu ne facci altro, perche lo Spofa è geloso dell'honor suo, e tu sei vso di arruffianarti alquanto, e per questo io credo, che tu non sia per far profitto alcuno in questo negotio.

Sc. Io adunque son Ruffiano?

St. R. Non dico Ruffiano, ma Ambasciatore di Amore.

Sc. Ah sfacciata, guarda come tu parli, ch'io non feci mai simil professione, e posso andare per tutto con la berett'alta sù gl'occhi.

St. R. Tû me'l volesti pur far'a me l'altro giorno.

Sc. Tu

Sc. Tu menti mille volte per la gola, guarda pur s'io ti piglio per le treccie, ch'io non t'insegai di parlare.

St. R. Lo vuoi tu forse negare?

Sc. Se non è vero vuoi tu, ch'io lo confermi? di bugiarda? ma che sì, ch'io ti batto questo liuto sù la testa, che sì.

St. R. O chi hauesse paura di brutto mostaccio, vâ seppellisci prima quelli, che tu hai morti, & poi vieni, & ammazza me.

Sc. Aspetta vn poco: deh può fare il mondo, che sì, ch'io ti cauò i grilli della testa, che sì.

St. R. Orsù, fermati, ch'io burlo così teco; io sò ben, che sei galant'huomo; ma a dirtela, come io l'intendo, non credo, che tû habbi opera in questa casa, attento che l ballare fa frustare le scarpe, e le pianelle; e poi la Compagnia non vuole, che si facci cosa, che porga danno alcuno, sì ch'io t'esorto a tornartene alla tua scola, e non andar più auanti.

Sc. Per queste tue parole non voglio restar di non tentare l'vtil mio, vâ pur tû, e compra il pepe, e la cannella, ch'io voglio andare in quella casa, e poi se non le aggradiranno le mie virtù, me ne tornerò per di doue io son venuto, in tanto non voglio mancare à me stesso.

St. R. Vâ pur via, fratello, io son più, che certo, che tû pesterai acqua in mortaro, perche la nostra casa non è corriua, come tû ti pensi.

B 4 AT.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

M. Agocchione padre della Sposa, M. Triuello Sposo, M. Tenaglia madre della Sposa, M. Lefine Sposa, Fortuna, e Ricchezza.

M.A. **C**He ti par, Lefine, figliuola mia, non t'hò io trouato vn garbato Sposo? non ti chiami tù contenta di lui?

M.Tr. Et sarebbe pur buono, che la non si contentasse; hauendo vn' huomo di questa qualità.

M.A. E voi M. Triuello, non v'hò io fornito d'vna bella Sposa? dategli vn poco vn'occhiata, e mirate, che presenza è questa, non hà ella aspetto d'vna gran Signora? Ma chi son queste due donne così riccamente ornate, che vengono in quà, delle quali vna ve n'è, che tiene vn crine nella fronte, & hà vno scettro regale in mano; l'altra tiene vna corona, tiriamoci da vn lato, e guardiamo quello, che esse vanno facendo in queste parti.

For. Non vi mouete Illustri Signori, perche à voi ne veniamo ambedue per dar felice compimento alle vostre feste; e se voi non ci conoscete, vi diremo il nostro nome. Io mi chiamo la Fortuna, dominatrice di tutti gl'Imperi; gli scettri, e le corone. Io son quella, che da le dignità,  
i gra-

i gradi, e i titoli mondani, quella, che tanto viè chiamata da' mortali, e quella in somma, che son ministra delle gemme, e de' tesori tanto bramati, e desiderati quà giù in terra; e questa qui è la Ricchezza, dispensatrice de' miei doni, le quali di commù volere siamo venute quà per dar questo scettro d'oro in mano alla degnissima, e meritissima d'Imperio, la Sig. Lefine, vostra hora nouella Sposa, & ornargli le chiome con questa regal corona, come à quella, la quale con ordinata regola hà moderato il mondo di modo, e maniera tale, che più non si vedono, ne sentono tanti disordini, ne tante superfluità di pompe, ne di crapole, ne più si sente, che nessun muoia per mangiar troppo, ne meno per il souerchio bere, ne più si vedono le genti strafoggiar nel vestire, ne meno tenere in casa tanti mangiapani, ma ogn' vno s'è ritirato e v'è misuràdo l'entrata cò la spesa; di modo, che in capo dell'anno, se non hāno auanzato molto, nò però hāno scapitalato di nulla, dūque b'è si cōuien honorare, e porre nel supremo grado l'inuentrice di tanto bene, e se non in tutto, almeno in parte remunerarla delle sue honorate fatiche: però M. Ricchezza fateui in nāzi, e fate quel tātò, che sete venuta per fare.

Ric. A voi, nobilissima, e sopr'ogn'altra felicissima Sposa, pongo questa corona regale in capo, e ti faccio Regina, con l'autorità, e consenso però

rò della grã madre Fortuna, ch'è qui presète;  
ò come gli stã bene, ò quãto gli porge maestã.

Fo. Et io v'appresento quest'aurato scettro, e dò  
ampla autorità, e potestã di poter à voler vo-  
stro trouar noue inuentioni, & imponer nuo-  
ue leggi, e nuoui statuti alle genti, acciò che'l  
mondo non vada deteriorando, ma che sem-  
pre vada crescendo di robba, e di facultã, ac-  
ciò venendo occasione à i Prencipi, & à i Gen-  
tilhuomini di spendere, ch'essi non siano trou-  
uati sprouisti, perche chi l'oro ferra, al vicin  
può mouer guerra; accettate dunque questi  
nostri doni con faccia lieta, e conseruateci  
sempre nella memoria.

M.L. Mille gratie rendo all'vna, e l'altra di voi,  
mie singlaris. Signore, di questi regali presen-  
ti donatimi da voi, oltre ogni mio merito, assi-  
curandole, ch'io non son per preterire d'vn pũ  
to di fare quanto da esse mi vien comandato,  
& in breue mostrerò, che questo scettro, e que-  
sta corona non saranno collocati in animo vi-  
le, ma sì bene generoso, e nobile; se per il passa-  
to hò trouato sottili inuentioni per mantener  
mi, ne decader del grado mio, non mancherò  
per l'auuenire d'ingegnar mi con tutte le mie  
forze d'ampliarlo, e farò sì, che la tanto cele-  
brata Compagnia de' Lesinanti risplenderà à  
guisa di Piropo, nè sarà Prencipe, nè Signore,  
per grande, che sia che non si degni d'abbrac-  
ciar-

ciarla, e frequetarla, e sottoporfi alle sue rego-  
le, esèdo, che già la più parte di loro hà visto,  
e conosciuto l'vtile, e cõmodo grãdissimo, che  
da ella si caua; sì che nõ dubitate, ch'io sia per  
far vergogna à così pretioso, e nobile presète.

For. Orsù restate in pace, coppia felice, e bella, e  
se ben'io mi parto di qui, non pensate però, ch'  
io mi scosti troppo da voi, perche la Fortuna  
è Nume de' Lesinanti.

Ric. Et io ne più, ne meno vi starò sempre al fian-  
co, tuttauolta, che da voi non venghi fatto  
qualche disordine, ma che si seguiti l'ordine  
principiato.

M.A. Non dubitate punto, che si passino i termi-  
ni in che siamo posti, anzi che si vã consultan-  
do di restringere nuouamente i Capitoli: ne  
vogliamo, che vn Gentil'huomo, qual sia della  
nostra Compagnia, possa donar' à vn suo serui-  
tore, ancorche vecchio in casa sua, ne calze, ne  
giubbone, ne beretta, ancorche fussero frusti, &  
consumati fino in sù l'osso; ma gli debbano re-  
nontiare alle lor consorti, le quali poi gli deb-  
bano barattare in tanti solfanelli, ouero pi-  
gnatte, perche ogni cosa fã per la casa; e s'han-  
no anco da riformar le borse da certe super-  
flue spese, che inutilmente si fanno, & in conclu-  
sione haurete sempre buon richiamo di noi.

Fo. Così speriamo d'hauere; perche conosciamo  
quale, e quãta sia la vostra Lesinesca cõplessio-  
ne:

ne: orsù, Ricchezza, torniamo all'albergo nro.  
Ric. Andiamo. A Dio, Signori Sposi galanti.

M.A. Andate alla buon'hora, cortefis. Signore.

Orsù entriamo ancor noi in casa, poiche queste due nobilissime Donne ci hanno fauorito di questi pretiosi tesori, e guidiamo in casa la nostra Reina à ripofarsi, che voglio poi andiamo vn poco à spasso fin'à hora di cena, e che si passi il giorno allegramente, e si tenga corte bandita per quindici giorni, con patto però, che tutti quelli, che verranno à casa nostra per mangiare, portino con loro pane, vino, e companatico; auisandogli, che potranno ballare, senza spendere vn sol quattrino, pur che paghino i sonatori; nel resto poi si piglino tanto spasso, quanto vogliono, sendo che la casa sarà aperta per ogn'vno, come anco la cisterna.

M. Tr. Questo s'intende, e non sarà anco poco.

M. T. Orsù, Lesine, figliuola mia, entra in casa, che tutti noi entraremo poi di mano in mano.

M. L. Che vuol dir Lesine, Regina Lesine, Imperatrice Lesine m'hauete à dire, poi ch'io sono stata coronata come Regina, e voglio essere chiamata Regina da mò inanti.

M. T. Voi hauete vna gran ragione. Orsù Serenissima Regina, vostra Maestà vada dentro. Alza quella portiera Rampino.

M. L. Seguitatemi, ch'io vado inanti.

M.A. Orsù seguitiamola tutti, come nostra Regina.

gina. Entrate dentro, Signor Genero.

M. T. Andate pur là Signor Suocero, ch'io vi son dietro.

M.A. Orsù andate innanzi.

M. T. Io non lo farò mai, entri pur V.S. prima.

M.A. Sig. Genero io entro per nò far cerimonie.

M. T. Et io hor hora vi seguito.

## SCENA SECONDA.

Gli Ambasciatori del Mantellaccio, de gli Scapi gliati, e de' Macinati, mandati da parte delle loro Compagnie alla Signora Lesine, per offerirle gli seruitori; e Rampino ragazzo.

A. del M. **I**O credo, che questa sia la casa di M. Agocchione de gli Appuntati, per quanto posso comprenderè, pur haurei caro di vedere qualch'vno qui d'intorno, che me ne facesse certo, perch'io son mandato dall'honorata Compagnia del Mantellaccio à far riuerenza alla Signora Lesine, hauendo inteso dalla Fama, che la Fortuna, e la Ricchezza le hanno posto la corona in testa, e fattala Regina: ond'essi vogliono, se ad essa piacerà, entrare sotto la sua bandiera, e viuere sotto la sua protectione, speràdo sotto così nobile insegna esser sicuri, e rispettati da tutti; sendo c'hoggi tutte le genti à lei s'inclinano; ma io vedo appunto quà vno, che deu' esser seruitore di casa, co-

fa, costui forsi mi darà notizia del tutto.

Ra. Che vccellaccio è questo, che và girando quì d'intorno? O galant'huomo, che andate voi facendo intorno à questo palazzo? sete voi forse vno de' Referendarij della Corte?

A. M. Io non son Referendario altrimenti, & hai vn gran torto à oltraggiarmi di questa maniera, non sapendo ancora quello, ch'io mi sia.

Ra. Perdonatemi fratello, perche quest' habito non mi par troppo legitimo, essendo vn mantello tutto frusto, e rappezzato, e per questo io hò fatto non troppo buon giuditio sopra i casi vostri.

A. M. E perche? Adunque quand'vno è mal vestito, ei non può esser' huomo da bene? ò mondo fallace, à che termine sei tu ridotto, che tutta la prudenza, e'l sapere sia rinchiuso ne' ricchi panni, e che sotto vn pouero manto non vi possa albergare nè virtù, nè gentilezza; ò misera, & infelice Pouertà.

Ra. Non v'alterate, galant'huomo, di gratia, se ben'io hò detto così, perche ogn'vno, che vi vedesse, vi terria per il priore de' barbagianni.

A. M. Orsù pigliami per quello, che ti pare, ch'io non me ne curo, pur che tu mi dica se questa è la casa di M. Agocchione de gli Appuntati.

Ra. E se la fusse, che vorresti poi?

A. M. Vorrei fargli vn'ambasciata da parte de i miei Signori,

Ra. Ah,

Ra. Ah, ah, ah, sete voi forse Ambasciatore?

A. M. Sì sono, perche? non hò io forse presenza d' Ambasciatore?

Ra. Sì di Castratore, e non d' Ambasciatore.

A. M. Et anco di questo ti seruirò, se t'occorrerà.

Ra. Gran mercè, fratello. Orsù questa è la casa del Sig. Agocchione, che voi andate cercando, entrate dentro, ma scoffate prima il mantello qui fuori della porta, che non si può entrare con tanta brigata.

A. M. O tu hai buon tempo, ogni parola non vuol risposta.

Ra. Entrate pur dentro, e caminate per quella loggia, e passate la corte, che trouarete vn fattotto, e quiui vedrete la guardia del Sig. e fateui condurre inanti à sua Sig. Illustrissima, che da esso haurete gratissima audienza.

A. M. Io entro con tua buona licenza.

Ra. Vá pur là mastro Martino. Che diauol d' Ambasciatore è questo, io non vidi mai il più ridicolo animale di questo; ma ecco vn'altro, il qual'è poco dissimile da lui, chi si, che questo farà vn'altro Ambasciatore, chi si.

Ambasciatore de gli Scapigliati.

A. S. **O** Là, ò fratello, ò compagno, ò amico, sei tu di questo luogo?

Ra. Perche? che cola vuoi tu saper da' fatti miei?

A. S. Per bene, e non per altro; sù dimmelo presto.

Ra. Ada-



Ra. Adagio vn poco, ò tu hai la gran fretta; e chi sei tù?

A.S. Che vuoi tu sapere ch'io mi sia, io son' Ambasciatore, e cerco la casa del Sig. Agocchione de gl'Appuntati, hora insegnamela presto, & ispedisciti.

Ra. Piano di gratia, non tanta furia; e di chi sete voi Ambasciatore, se però è lecito il saperlo?

A.S. De gli Scapigliati, al tuo seruitio, qual'è vna Compagnia d'huomini diabolici, fieri, tremendi, che per quattro soldi ammazzariano cinquecento persone. E tù chi sei?

Ra. Io sono il secretario dell'anticamera, della retrocamera, della camera, doue stà il cantaro del mio padrone.

A.S. O che gentile humore è questo. Orsù spediscimi, ti prego.

Ra. Poi che tu sei Ambasciatore (la qual cosa mal posso credere) perche l'habito bizarro, ch'io ti veggio indosso mostra più tosto, che tu sia Ambasciatore de i Disperati, che de gli Scapigliati; pur' io ti manderò doue n'hò mandato vn'altro adesso, adesso; entra dunque per quella loggia, e passa la corte, ch'iuì trouerai chi t'introdurrà dal Signore.

A.S. Io ti ringratio. E se tu hai qualche inimicitia, lasciati intendere, che ammazzerò cento huomini per te.

Ra. Si cento pedocchi; io ti ringratio, non m'oc-

corre

corre per hora questo seruitio, và pure al tuo negotio. Mo che razza d'Ambasciatori è questa? ma ecco vn'altro, che viene in quà, e par forestiero, & alla ciera mostra d'essere molto affannato, il cielo me la mandi buona, chi si, ch'ei sarà vn'altro Ambasciatore?

Ambasciatore de' Macinati.

A. Mac. **B** Von giorno, quel giouane.

Ramp. **B** Buon giorno, & vn'Oca, e lo spiedo ne' fianchi, che domandate voi?

A. Mac. La casa del Sig. Agocchione de gli Appuntati.

Ramp. E chi sete voi se però è lecito il saperlo?

A. Mac. Io sono Ambasciatore.

Ramp. No te l'dis'io: ò cancaro venga à gl'Ambasciatori così fatti; io credo, c'hoggi sia la giornata de gli Ambasciatori; e chi è quello, che vi manda?

A. Mac. I Signori Macinati miei padroni.

Ramp. A che fare?

A. Mac. A me non stà il dirlo, ne à te stà il volerlo sapere da me.

Ramp. Voi hauete ragione. Forz'è, che questa sia qualche grã cosa; tre Ambasciatori in vn giorno vuol significare qualche gran misterio.

A. Mac. Orsù dimmi doue hò d'andare à trouare la casa di questo Signore.

C

Ramp.

Ramp. Entrate per quella porta, che trouerete vna loggia, e dopò quella vna corte, e poi vna sala grande, doue vedrete la guardia del Sig. la quale vi guiderà da sua Sig. Illustris.

A. Mac. Tanto farò, quanto m'imponi, restandoti per sempre obligato di tanta cortesia.

Ramp. Non occorre. Và pur là tu ancora, testa di Monacchiotto. Che cosa farà questa con tanti Ambasciatori. Io ancora voglio entrare vn poco in Corte per intendere quello, che bolle in pignata; questi son Ambasciatori di tre Compagnie, cioè Mantellaccio, Scapigliati, e Macinati, costoro voglion forsi venire a stare in corte della nostra Regina, hauendo inteso la sua grandezza, per hauer la pagnotta di sicuro, attento che tutti sono gente più tosto odiose al mondo, che altro, per esser di certe professioni non troppo praticabili: hor sia come si voglia; se la sarà rosa, la fiorirà; io non voglio far più dimora qui fuora, perche egli è finito di passare gli Ambasciatori.

## SCENA TERZA.

Scarpellino, Strega rotta, Rampino.

Scar. **T**V non voleui poi, ch'io entrasse in questa casa, e pur sono stato molto accetto alla Sig. Sposa, alla qual'hò imparato quattro balletti galanti, co' quali ella si farà honore,

re, certo, quand'ella sarà in ballo con qualche caualiero: vero è, ch'essa si è cauato le scarpe, e le calzette per esser più leggiera nel ballare.

S. R. Si per non le frustare, v' insegna alla mia padrona di consumare il suo; e poi la Compagnia comanda così; e lei, come Regina, e capo di tutti, bisogna ch'ella dia buon'effempio di se, perche secondo il capo sono i membri; orsù io l'hò molto caro; ma certo io credeuo, che tu non facesti nulla.

Scar. Egli è pur, che voi altre massaraccie volete sempre sapere più che non fanno le padrone, e volete far le sufficienti; ma io ne voglio vn giorno resentar' vna à mio modo.

S. R. Oh e mi pare, che tu facci il brauo, pò fare il mondo, che vuol dir massare? massaro vuol dire il mio presso, che non me l'hai fatto dire; Guarda, che bello humore è questo, che vuol fare il quam, quam, ei pare, che tu non sij conosciuto, di gratia non mi grattare, perch'io canterò più, che non canta vna Cicala.

Scar. E che puoi tu dire del fatto mio, bestia insolente? di sù, ch'io te ne dispregio, e te n'in, se tu non di tutto quello, che sai di me.

S. R. Io t'hò inteso, tu vorresti, ch'io dicessi di quella sera, che tu fusti fatto correre, e quando ti fù dato quelle ferite su'l mostaccio con quel polmon di Bue, & altre cose, ch'io non voglio dire per adesso.

Scar. Io fatto correre? à me battuto vn polmone su'l viso? ah, sfacciata, tu non te ne vanterai à questa volta, ch'io ti voglio spezzare questo liuto sù la testa, to, to, to, furfanta.

S. R. Oime, oime, la mia testa; ah traditore, a questa foggia, ah, à vna pouera donna, ah; Rampino, ò Rampino, aiuto, aiuto, salta fuora, aiuto.

Ram. Che rumore è questo? chi t'hà dato?

Scar. Sono stato io, perche ella m'ha detto villania; e dice ch'io sono stato fatto correre, e che m'è stato battuto vn polmone su'l viso, e mill'altre parole ingiuriose.

Ram. Ah, stà sì bene à dire simili parole à vn galant'huomo, e virtuoso com'è questo?

S. R. E lui m'ha detto, ch'io son' vna massaraccia.

Ram. Ei t'hà fatto il tuo douere; e che ti pensaresti mai d'essere, manigolda? non laui tù le scodelle, e fregghi le caldaie, e sempre sei vnta, e bifunta? leuati di quà, e va in casa, ch'io non te le baratti, sguattaraccia.

S. R. S'io sono vna sguattara, e tu sei vn vuota càtari, & vn famiglia da stalla, che mena ogni mattina i cani à cacare; senti vn poco, come quest'altro mi vuol strapazzare, io lo vo dire alla Signora, ò ch'io non starò in questa casa, ò che non ci starai tu, io me ne voglio entrare adesso in casa, e scoprire alla padrona le belle bugate, che tu fai fare, lecca taglieri, guidonaccio, furbo, e tristo, che tu sei. E tu Ballarino di

carto-

cartone, io ti voglio cauare gl'occhi cò le dita.

Scar. Guarda pur, ch'io non finisca di romperti questo liuto su'l capo, prima ch'io mi parta di quà, bestia importuna.

S. R. Vientene via, Rodamonte, guarda pur, ch'io non ti ròpa il mostaccio con questa pianella.

Scar. Aspettami, puttana, ch'io non dico di me.

Ram. Orsù, andate per la via vostra, e non date orecchie alle parole di costei, perche ella è vn poco leggiere di cernello, e credo ancora, che essa sia alquanto alterata dal vino. Va in casa, imbriacona, e va à dormire vn sonno.

S. R. Io ci vado; ma me ne vendicherò del certo.

Scar. Tu mi darai doue si comincia le sporte.

Ram. Orsù finitel'ancor voi, & andateui cò Dio.

Scar. Io ci vado, ma voglio vn giorno pettinarla à modo mio.

Ram. Piano quel giouane, perche la vi passerà. Veramente queste serue son' vn poco insolenti, & hanno lingua per sette, & alla prima danno sù l'honor del compagno, e però è ben fatto il rifiutarle tal volta, e massime costei, ch'ha vna lingua del diauolo, ne porta rispetto à nessuno; io hò caro, che costui gl'habbia battuto gl'liuto sù la testa: ma il mal'è, che glie l'haueffe rotta, càcaro la mangi, che gli staua molto bene; io voglio andare vn poco in casa à vedere, che male gli ha fatto, perch'io sò, che le femmine foglion sèpre far d'vna mosca vn'Elefante.

C 3 A T-

38  
ATTO TERZO,  
SCENA PRIMA.

M. Agocchione con i tre Ambasciatori.

M.A. **V**Oi sete accettati dalla Sig. nostra,  
& haurete ricapito nella sua Cor  
te, e farete ficuri, che la vostra  
prouisione non vi mächerà mai;

però potrete rispondere à vostri Signori, che  
venghino allegramente, e quanto prima con  
le lor Compagnie. Ma perche la Corte di quà  
è occupata dalla famiglia di casa, essi potran  
no venire per di dietro, & entrare in quell'al  
tra di là, qual'è molto più capace di questa, &  
iui gli faranno consegnati i loro alloggiamen  
ti, doue staranno commodissimamente tutti.  
Ma ditemi li Signori Scapigliati, che arme  
portano nella loro bandiera?

*L. Scapigliati*  
A. Sc. Esi portano vn pallone, il quale, quant'è  
più gonfio, tanto manco troua luogo, perche  
la terra non lo vuole, l'aria lo scaccia, gl'huo  
mini lo battono, e ribattono, di modo, che  
sempre và girando hor' alto, hor basso, ne tro  
ua luogo, doue possa fermarsi.

M.A. Buono, à fè; ma qui sotto vi deu'esser qual  
che occulto misterio.

A. Sc. Il misterio è questo, che noi ancora à guisa  
di

SCENA I. A 39

di pallone non trouiamo luogo, che ci capi  
fca, perche hauendo fatto sempre professione  
di scauenza colli, e di maneggiare carte, dadi,  
& tal volta ancora far di notte qualche serui  
tio, ad vn'amico, come sarebbe à dire, dar del  
le bastonate, sfregiare, ò stroppiar qualch'vno,  
& omnia propter pecuniam, e per questo da  
tutti siamo espulsi, e discacciati; e però portia  
mo il pallone per nostra impresa.

M.A. Veramente questo mi piace, & hà molto  
del verisimile. E voi Sig. Ambasciatore Maci  
nato, che Impresa porta la Còpagnia vostra?

A. M. La nostra Impresa è vn Pipistrello in aria,  
vn Rondone in terra, & vn molino da vento,  
essendo noi conformi à tutte queste tre cose,  
cioè al Pipistrello, perche quello non và attor  
no mai se non di notte, così noi raro, ò nò mai  
vsciamo fuori di casa, se non di notte, perche  
hauendo còsumato sù l'hosterie, e sù l'giuoco  
le nostre facultà, nò siamo arditi di còparir di  
giorno fra le genti; e sì come il Rondone, quan  
d'è in terra non si può leuar' in alto, per la gra  
uezza sua, così noi, per la grauezza de' debiti  
non possiamo leuarci dalla pouertà, & à guisa  
di molino da vèto andiamo giràdo, e macinan  
do i nostri ceruelli, e com'è giunta la sera, non  
habbiamo fatto nulla, però siam ricorsi à quest'  
Illustri. Sig. com' à quella, la qual può leuarci  
di questi trabagli, e darci grata consolatione.

*L. Macinato*  
C 4 M.A. Que-

M. A. Questa vostra impresa grandemente mi soddisfa, & ha molto del viuo, e voi Sig. Ambasciator del Mantellaccio, che insegna è la vostra?

A. M. La nostr' Impresa è vn' Mâtellaccio, ch'oltre all'esser' vnto, e bifunto, è tutto frusto, e rappezato, com'è questo ch'io tengo sù le spalle.

M. A. E perche così vn Mantellaccio?

A. Man. Perche la nostra Compagnia ha sempre fatto professione d'anticaglie, e per questo noi non portiam' intorno se non panni vecchi, e vecchi bene; e chi di noi fusse trouato con vn buon Mantello intorno, sarà ipso facto, priuo di tutti gl'vfficij, gradi, honori, & vtili della nostra Compagnia, ne mai più potrà entrare in Consiglio, ne ballottare, ne metter faue; in somma egli sarà spinto, e discacciato fuori del Corporale della nostra Congregazione.

M. A. Anco questa non mi dispiace; Orsù, andate e date auiso à' vostri Capi di tutto quello, che v'è stato risposto, e che quanto prima si ponghino in camino, se vogliono giungere à tempo di vedere i trionfi, e le feste, che s'hanno à fare in queste felicissime nozze.

A. Sc. Non mancheremo di fare quanto da lei ne vien comandato, e gli baciamo le mani.

M. A. Andate felici. Orsù io mi voglio ritirare in casa, petche i parenti forse potriano esser' entrati per la porta del giardino; pur'essi hauevano à venire per di quà: anderò à vedere se

fos-

fossoro venuti, e se non fossoro venuti, gli tornerò poi ad incontrare: ma credo certo, che mi deuono aspettare, passeggiando sotto la pergola, però non voglio trattenermi più qui, acciò ch'io non gli facessi stare à disagio.

SCENA SECONDA.

M. Pontiruolo Scalco, e Rampino.

M. P. **C**He ti pare, Rampino di questo nostro Cuoco? non hà egli fatto pulito?

Ra. Messersi, e di che sorte; ma quando si v'è egli à tanola?

M. P. Fra vn poco, vedi come saranno cotte quelle cornacchie, che sono alquanto durotte.

Ram. Che cornacchie? Quelle tortore, volete dir voi.

M. P. E balordo, qui non ci cantano ne tortore, ne pernici, ne fagiani, ne pavoni, ne quaglie, ne ortolani, ne tordi, ne altra carne di valuta à questo banchetto.

Ram. Ma che vcellacci sono quelli, e'hò veduto in quello spiedo?

M. P. Sono malacchie, stornelli, passere, ghiandarie, morgoni di valle, & altri vcelli di poco pregio, e que' pasticci, intingoli, portaggi, e guazzetti tutti son fatti di polmon di Bue; ma l'eccellenza di mastro Vantaggio fa parere ogni cosa delicata, perche egli è vn'huomo, che

sem-

fempre hà consumato la sua vita co' Lefinanti, & conosce la loro complessione.

Ram. Veramente, ch'esso è vn' eccellente Cuoco à far parere pernici le cornacchie, ortolani i passerini, piccioni le ghiandaie, e vā discorrendo; ei meriterebbe d'essere inchiodato sopra l'vicio della cucina à perpetua memoria delle sue rare virtù.

M.P. Tu dici il vero. Orsù, to, piglia questo soldo, vā alla piazza, e spendilo in tanti finocchi e piglia di quei piccoli, che n'hauerai più, in ogni modo e' si mettono in tauola per cerimonia; vā via presto, ch'io vado à mettere all'ordine il tutto, e torna volando, s'è possibile.

Ram. Io vado, & hor hora farò qui.

## SCENA III.

M. Agocchione, & i suoi parenti.

M.A. **I**O credeuo, che i parenti fossero in casa, e non sono ancor giunti, e già l' hora della cena comincia appressarsi, e non sò quello mi debba pensare, ma eccogli qui per mia fé, ò che nobil compagnia, ei sono fin' à dodici, & quel dinanzi è M. Spilorcione de' Brancatij mio cugino, l'altro M. Vnguento da cancheri, poi dietro loro v'è M. Pitocco Rastelli, M. Lefigniero Finetti, M. Coticone de' Coticoni, M. Tagagna Scarpinelli, M. Taghero Villani, M. Grafa

fa Gatteschi, M. Scrocco Buona limofina, M. Tiratutto Gaffatofo, M. Graffagnino de gl' Vncinati, M. Frontino de' Fatt' innanzi, tutti huomini di grauità, e di lesinante conscienza.

M.Sp. Buona sera Signor Cugino.

M.A. Siate i ben venuti, Signori parenti miei amoreuoli.

M.Sp. V'habbiamo noi fatto aspettare?

M.A. E, vn pochetto, ma però l' hora non è ancor passata.

M.Sp. Io mi rallegro delle vostre consolationi, sì come fanno anco tutti questi altri nostri parenti, & amici, e tutti ne sentiamo gran contento.

M.A. Io ne son più, che certo, ma faremo poi le belle parole in casa, entriamo pure, perche io sento i topi, che saltano per la trappola; venite via tutti, ch'io farò il primo andare innazi, per non perdere il tempo nel far le cerimonie.

M.Sp. Andate pur là, che tutti vi seguiremo, venite via, Signori parenti.

## SCENA QUARTA.

Vncinello paggio della Spofa, e Rampino feruo.

Vnc. **M**esser Pontiruolo Scalco mi mada per vedere s'io veggo venire Rampino co' finocchi, che quei Signori vanno à tauola, & esso non comparisce; guarda, che diligente seruitore; ei sa tuttauia, che bisogna, che ogni

gni cosa sia à ordine, e lui si trattien per le strade: ma eccolo, camina Rampino, che ti sia rampinata la gola, io sò, che ti fai aspettare, eh? V. Ram. E bene, che vuoi tu dire tignantello? vorresti forse fare il maiordomo di casa? Vnc. Io non voglio far nulla; se non che lo Scalco m'ha commesso, ch'io venghi à sollecitarti, acciò tu camini co' finocchi, perche quei Signori sono hormai giunti alle frutta. Voglio dir così per farlo camminare più presto, se bene hora si son messi à tauola. Ram. Se vi sono, vi stiano, ei non douea aspettare à quest' hora à mandarli à comperare; guarda quà, che bella razza di finocchi hà bisognato, ch'io pigli, e mi costano cari vn'occhio. Vnc. Di l' vero Rampino, quant'hai tu speso? Ram. Da vero, i costano vn buon soldo. Vnc. Oh, che spesa intolerabile, e sono almanco belli, camina pure, e siano come si vogliono.

## SCENA QUINTA.

Grifagno Bagattelliero, mastro Martino orbo,  
& Vncino paggio.

Grif. **H**O inteso, che in questa casa si fanno vn paio di nozze sontuosissime, e perche à queste feste sempre vi vuol qualche trattamento, io son còparso quà con la mia scarfella,

fella, e con le mie ballotte, e buffoli, & anco le carte da far strauedere, per tentare, se ancor' io potesse intrauenirui à far quattro giuochi di mano, e buscar qualche soldo da poter' andare à stibbiare alla Cerchiosa, ò hauere da intappare il fusto; ma ecco quà mastro Martino cieco, che ancor' esso dee venire per fare il simile: Buon giorno mastro Martino? Mar. Buon giorno, e buon'anno, chi sete voi? Grif. Io son Grifagno vostro amico, che son venuto quà per vedere s'io potessi hauere entrata quà dentro, e fare quattro giuochi per buscar mi la cena. Mar. Ancora io sono qui per questo; ma vi è qui nessuno di casa? Grif. Non si vede nessuno, e la porta è ferrata, ma toccate vn pochetto la lira, che gli farete saltar fuora. Mar. Voi dit' il vero. Liron, liron, si fa fuora nessuno? Grif. Nessuno ancora, ma cãtate vn poco, che non può fare, che non ci chiamin dentro al certo. Mar. E che canzone volete voi, ch'io canti? Grif. Quella, che pare a voi, che sò ne sapete le migliaia. Mar. Io canterò quella della mal maritata, che va sù l'aria della dridon, in lingua Bolognese. Grif. Cantate quella, che vi pare, perche tutte sono belle. Mar. Donne mie l'è vn grand'impaz.

Qua-

Quand' à fadi vn maridaz  
 In t'vn qualch' zouenaz,  
 Che n'ha pel' in sal mustaz,  
 Perche al se stuffa prest', la la dridon'.

Grif. O buono, ò buono.

Vnc. O sonatori, venite in casa, che sete arriuati  
 à hora, entrate mastro Martino, e teneteni à  
 mano manca, che non andiate nel pozzo; vie-  
 ni innanzi ancor tù, Grifagno, hai tu le tue bal-  
 lotte all'ordine?

Grif. Sì hò, & ogni cosa alla via; hanno ancora  
 mangiato questi Signori?

Vnc. Adesso danno l'acqua alle mani, e farete ar-  
 riuati à l' hora de i stecca denti.

Grif. Buona nuoua dunque; ma per noi non vi  
 farà niente da sbattere.

Vnc. Non dubitate, che vi faremo mangiare, se  
 bene vi douessimo far mangiare à i cani.

Grif. Gran mercè, fratello, qst' è troppo cortesia.

Vnc. Orsù entrate, che non vi mancherà fastidio.

## SCENA SESTA.

Il Consumato Lesinante sforzato.

Conf. **O** Che gran pasto, ò che sontuoso ban-  
 chetto è stato questo, io non sò se mai  
 à giorni miei hò veduto la più lauta mēsa, ne  
 tirata con più ordine; in somma vn buon Cuo-

CO,

co; & vn buono Scalco honorano vn Gentil'  
 huomo, sì come s'è veduto in questo conuito,  
 ch'io giurarei, che non hanno speso dieci lire  
 di moneta Venetiana, & hanno imbandito rob-  
 ba (così à vedere) per più di cinquanta scudi;  
 perche sono andati con vantaggio in ogni co-  
 sa, & hanno affagianato fino de' mulachiotti,  
 delle ghiandaie, basta, ei si son portati bene, e  
 sauiò è colui, che sà regularsi, e viuere con mi-  
 sura: hor così si mantengono le facultà, così si  
 lasciano dell'heredità a' figliuoli, io non hò  
 mai saputo trouar la strada d'auanzar nulla in  
 questo mondo, ma vn'anno per l'altro hò man-  
 giato il capitale, e la vera forte ancora; però  
 felice è colui, che si sà reggere, perche l'huo-  
 mo, che hà giuditio preuede, e prouede infie-  
 me à quello c'hà da venire, per non cader nel  
 profondo delle calamità, e colui, che getta via  
 la sua robba con le mani, la va cercādo co' pie-  
 di, come fà il pouero Consumato, che ben' i fat-  
 ti s'accommodano co'l nome, poiche essendo-  
 mi fidato del tempo, son restato ingannato, e  
 la naue de' miei capricci, la qual solcaua pe'l  
 mare delle sensualità, hà vrtato nel scoglio del  
 la pouertà, & è restata su la spiaggia delle mi-  
 serie, priua di tutte le sostanze; ma sia come si  
 voglia, ogn'vno nò è nato per esser Lesināte, vi  
 voglion ancora di qlli, che gettino via la rob-  
 ba, perche in sōma questi poi, che la tirano co-  
 si



48 ATTO III. SCENA VI.

si sottile, ingrassano il porco, & altri poi se lo mangiano; orsù io voglio ritirarmi verso il mio pouero tugurio, doue meno vita Lesinatissima, ma però sforzatamente, che s'io mi trouasse hauere il modo, farei più galant'huomo, che mai, in ogni modo questi auaroni lassano poi la robba à tali, che tirano coreggie alle barbe loro di ventiquattro carati l'vna, & anco più.

SCENA SETTIMA.

Tacconcello Spaghetti dà comiato al popolo.

Tac. **H**Auete inteso, piattonissimi, e spilorcissimi Audienti, tutto il successo di questa nobiliss. Sposa, & hauete veduto, come la Fortuna, e la Ricchezza l'hanno posta nel maggior grado, ch'ottener si possa, & hauete anco veduto le tre Compagnie, che gli son venute a render tributo; e come in somma ogni huomo se gl'inchina; però non sia di voi chi sia restio, ò pigro in seguir le sue vestigie, che ciò facendo, sarete ogni giorno più contenti; & perche il banchetto è finito, e gli Sposi si sono ritirati in camera, andateui con Dio, perche fino à domani non sete più per vederli, & io intanto me vobis commendo.

IL FINE.

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA